

“ La legge islamica introdotta di recente in un terzo del paese

Safiya la donna stuprata che rischia la lapidazione sulla base della legge islamica



Toni Fontana

Trenta stati, 250 gruppi etnici, 108 milioni di abitanti. Questi dati, più che la cronaca delle mattanze che avvengono quotidianamente, fotografano il più popoloso e turbolento paese dell'Africa, il cuore petrolifero del continente, una polveriera pronta ad esplodere, dove non sono state ancora del tutto scoperte le fosse comuni della guerra civile degli anni sessanta (secessione dei cristiani Ibo) che inghiottì un milione di vite, dove si muore lontano dai riflettori e dai clamori delle guerre da prima pagina.

Qui è appesa ad un filo, quello della solidarietà internazionale, la vita di Safiya Hussaini Tunjar Dudu, la giovane madre di cinque figli accusata di «adulterio» da un tribunale islamico che non ha ascoltato le sue ragioni e l'ha condannata alla lapidazione. Se il processo d'appello, atteso per la fine di gennaio, non cambierà il verdetto, Safiya sarà uccisa con pietre piccole, per prolungare il supplizio e provocare una morte lenta e atroce. Le speranze di salvarla dagli aguzzini, seppur deboli, ci sono. Il ministro degli Esteri Renato Ruggiero ha confermato ieri che l'Italia sta moltiplicando gli sforzi per impedire l'esecuzione. E l'ambasciatore nigeriano a Roma, convocato alla Farnesina da confermare - come ha spiegato Ruggiero - «che il presidente Obasanjo non intende permettere che una sentenza così aberrante, la cui esecuzione è per il momento sospesa, possa essere eseguita».

La sentenza non rappresenta una stranezza, un'eccezione, ma è al contrario il sintomo e la prova dell'asprezza della lotta politica nel paese africano. Il presidente Olusegun Obasanjo, 64 anni, di etnia Yoruba (popola prevalentemente il sud-ovest della Nigeria), cristiano,

è un ex-ufficiale che si è formato negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Ha trascorso lunghi anni nelle carceri dove era stato confinato assieme allo storico oppositore, Moshood Abiolar negli anni della dittatura militare guidata dal sanguinario Sani Abacha. Con l'annullamento delle



La Nigeria di Safiya tra sharia e stato laico

Il presidente Obasanjo: «Non permetterò che sia uccisa»

elezioni del 1993, vinte appunto da Abiolar, la Nigeria sprofondò nella repressione interna e nell'isolamento esterno. Anche il Commonwealth la pose ai margini nel 1995 dopo l'esecuzione di nove oppositori, tra i quali lo scrittore Ken Saro Wiwa, che si erano schierati in difesa del popolo Ogoni, vittima di una feroce repressione nelle regioni petrolifere del sud. L'improvvisa morte di Abacha, avvenuta nel giugno del 1999, aprì la strada ad un timido processo democratico guidato inizialmente dal generale Abdulsalam Abubakar che avviò la preparazione delle elezioni dopo che i militari avevano governato il paese con il pugno di ferro per 29 dei 39 anni di indipendenza dalla Gran Bretagna. Obasanjo, nel febbraio 1999, vinse la consultazione con il 62,8% dei voti e si insediò nel maggio dello stesso anno promettendo «un governo autenticamente democratico nel paese». Da allora non si può

dire che abbia mantenuto le promesse, ma si è impegnato per ridurre la corruzione e arginare la dilagante diffusione dell'Aids.

La Nigeria non è uno stato religioso e la Costituzione non prevede un codice penale islamico. I musulmani sono in maggioranza nelle regioni del nord dove, anche di recente, sono riprese le stragi di cristiani, numerosi nel sud della Nigeria. Pochi mesi dopo l'insediamento di Obasanjo una delle trenta repubbliche che compongono il mosaico nigeriano, lo stato di Zamfara, contravvenendo alla legge suprema che impedisce alle autonomie regionali di imporre una religione ufficiale, adottò la sharia, la legge islamica. Il governatore Ahmad Sani esortò la popolazione ad adeguarsi alle nuove disposizioni che prevedevano la separazione tra uomini e donne che non siano coniugati o parenti, severe punizioni corporali e la lapidazione per l'adulterio, il

taglio delle mani per il furto, la fustigazione per l'uso degli alcoolici, la morte per le prostitute. Nelle scuole, maschi e femmine, vennero separati. Venne anche proibito il calcio femminile, popolarissimo dopo la vittoria della Nigeria al campionato africano. Il governatore dello stato di Zamfara definì «anti-islamico» il gioco del pallone. Le comunità cristiane del sud, dalle quali proviene appunto il presidente, si ribellarono, si appellarono alla corte di giustizia e cercarono di spingere Obasanjo ad intervenire. Ma il leader, di fronte ai rischi di secessione, non ha saputo affrontare con decisione i problemi innescati dall'introduzione della Sharia ed il conflitto è si riacceso sanguinosissimo.

Nei mesi di febbraio e di ottobre nella città settentrionale di Kano milizie musulmane appartenenti all'etnia maggioritaria Hausa hanno dato vita ad una vera e propria caccia ai danni degli appartenenti

all'etnia Yoruba, in maggioranza cristiana. Negozi e abitazioni sono stati dati alle fiamme e centinaia di persone sono state uccise con i machete. Il governo ha mandato i soldati che però non sono riusciti o non hanno voluto fermare i massacri. La condanna alla lapidazione di Safiya va dunque letta in questo contesto che vede i movimenti islamici e alcuni stati nigeriani dove i musulmani sono in maggioranza, tentare di imporre la legge islamica in un grande paese multietnico alle prese con una difficile transizione democratica.

clicca su

www.nigerian.it

www.afrik.com/petition_main_php

www.radio.rai.it/radio1/zapping/home.htm

l'intervista

Il docente di relazioni internazionali: nessun Paese può rivendicare una superiorità della propria cultura giuridica sui fondamentali diritti umani

Luigi Bonanate

«Dovere di ingerenza anche contro la lapidazione»

Umberto De Giovannangeli

«Di fronte ad una vicenda tragica ed emblematica come quella di Safiya Hussaini, la domanda che dovremmo porci non è se abbiamo il diritto a intervenire ma se, invece, non incomba su di noi un vero e proprio dovere di farlo». A parlare è una delle massime autorità accademiche nel campo dello studio del diritto e delle relazioni internazionali: il professor Luigi Bonanate, ordinario alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino.

Professor Bonanate, è accettabile che sulla base del principio che che ciascun Paese deve costruire il suo sistema giuridico a partire dalle proprie tradizioni religiose in Nigeria una donna, Safiya Hussaini, sia stata condannata alla lapidazione per adulterio, nonostante fosse vittima di uno stupro?

«A questa domanda si potrebbe rispondere così come si è risposto in Europa alla rivendicazione fatta dal governo Berlusconi sulla originalità e incomunicabilità del sistema pena-

le italiano in rapporto al mandato di cattura europeo: ora, così come è immaginabile che dei cittadini europei possano essere sottoposti a legislazioni difformi - per il semplice fatto che la civiltà giuridica europea sia ormai attestata su livelli largamente condivisi -, allo stesso modo non si può accettare che la Nigeria, come qualsiasi altro Paese, rivendichi una sua superiorità nei confronti dei fondamentali diritti umani, che non soltanto furono dalla stessa Nigeria sottoscritti, ma che superano per definizione qualsiasi legislazione nazionale».

Molto si è discusso del «diritto all'ingerenza». Ma questo diritto, evocato in Kosovo e dopo l'11 settembre nella

guerra al terrorismo, non andrebbe praticato anche nel caso di Safiya?

«Il problema è tanto vero, e a prima vista tanto insolubile, che porrei di rovesciarne il senso. Chiedendoci non se abbiamo il diritto a intervenire ma se, invece, non incomba su di noi un vero e proprio dovere di farlo. Il dovere non è solo il contrario del diritto, ma è anche una guida per l'azione. In altri termini, assumersi un dovere è sempre accettare un impegno gravoso e difficilmente chi lo fa rischia di abusarne. Tanto è vero che conosciamo la figura dell'abuso di diritto ma non quella dell'abuso di dovere».

Nel caso specifico della donna nigeriana condannata alla la-

pidazione, in che modo si dovrebbe praticare questo «dovere di ingerenza»?

«Cerchiamo di rispondere per approssimazioni: gli Stati Uniti avevano il dovere giuridico di perseguire Bin Laden ma non il diritto di spianare l'Afghanistan. Noi abbiamo il dovere di ribellarci alla violenza del diritto nigeriano ma non per questo dovremmo invadere la Nigeria. Ciò significa che noi dobbiamo elevare non soltanto la nostra voce, ma tutti gli strumenti di pressione e di coercizione a ogni livello della vita diplomatica, giuridica, economica, per spingere il governo nigeriano a fare rispettare i suoi doveri nei confronti dei diritti umani, almeno di quelli considerati ormai indispon-

nibili (ovvero legati alla sovranità sul proprio corpo)».

Lei ha citato la vicenda Bin Laden e la guerra al terrorismo. All'inizio del conflitto in Afghanistan, da più parti si pose l'accento sul rischio di innescare una guerra di civiltà. Le chiedo: il rispetto verso altre tradizioni e culture può spingersi sino al punto di rinunciare a fare di alcuni valori, dei principi universalmente condivisi?

«Non possono diventare principi universali per la semplice ragione che già lo sono. Il nostro compito è di spiegarlo a chi non l'abbia ancora capito o l'abbia scordato. E non è con l'ipotesi dello scontro di civiltà che

aiuteremo la difesa dei diritti umani. Non esiste alcun sistema religioso né alcun regime politico che siano incompatibili con i diritti fondamentali: ci sono religioni e regimi che non li applicano. E nei confronti di questo secondo aspetto che dobbiamo mobilitarci. Perché toccare il primo, significherebbe perpetuare il modello dello scontro. E le vie per ingerire non sono altro che quelle stabilite dalla teoria democratica, vale a dire la discussione, il dibattito, l'accettazione delle divergenze allo scopo dichiarato di raggiungere una base comune minima (i diritti) a partire dalla quale avviare il dialogo. Nessuna religione impone di uccidere o di violentare ma una sua cattiva traduzione politica può farlo succedere».

Il discorso non vale dunque solo per l'Islam?

«Certamente. Le degenerazioni possono inerire qualsiasi cultura. È proprio per questo che abbiamo il dovere di denunciarle sempre o dovunque, anche se sappiamo di non avere la bacchetta magica. Ma quante volte ci siamo limitati a ritenere che gli stranieri fossero diversi in quanto portatori di valori incompatibili con i nostri! Diciamolo chiaramente: non sono mai incompatibili i valori ma il modo in cui li viviamo».

Il rispetto della sovranità sul proprio corpo chiama in causa, in molte aree del mondo, la parità ineccezionale dei diritti tra i sessi.

«Quella della eguaglianza dei diritti tra uomo e donna è stata l'unica vera, grande rivoluzione del XX secolo, che ha visto, se non compresi, certo affermarsi comunque il principio della parità. Ma come tutte le rivoluzioni è ancora incompiuta o dovrebbe essere permanente. Ciò non vale solo per il complesso mondo islamico, perché neppure nel mondo occidentale la parità è totale, nell'ambito del lavoro, in politica ed anche nella vita privata».

Il riferimento a tradizioni religiose non può in alcun modo scalfire diritti inalienabili della persona



Zapping: il 9 gennaio a Roma un sit-in per chiedere la grazia

Appuntamento il 9 gennaio davanti all'ambasciata nigeriana a Roma per tornare a chiedere la grazia per Safiya, la giovane donna condannata alla lapidazione nello stato nigeriano di Sokoto, la cui vicenda è ormai diventata un caso internazionale: la manifestazione è promossa dalla trasmissione radiofonica Rai «Zapping», che ha deciso di replicare l'iniziativa già lanciata per la vigilia di Natale, quando circa tremila persone sono scese in piazza per una fiaccolata di solidarietà. Safiya è stata condannata in base alla legge islamica perché, avendo avuto un figlio fuori dal matrimonio ed essendo divorziata, è stata considerata colpevole di adulterio. Non ha potuto provare a sufficienza di essere stata stuprata: aveva solo tre testimoni dei quattro richiesti dalla legge. Da settimane «Zapping» ha promosso un'intensa

campagna in favore di Safiya, raccogliendo trentamila e-mail, fax e lettere che ha poi girato all'ambasciatore nigeriano in Italia; per la sua nuova iniziativa, la redazione del programma annuncia di aver già ricevuto messaggi di adesione da parte della sezione italiana di Amnesty International, della Comunità di Sant'Egidio e di numerosi parlamentari. L'ambasciatore italiano ad Abuja, secondo quanto afferma il ministro degli esteri Renato Ruggiero, già il 4 dicembre scorso ha compiuto un primo passo verso il ministro degli Esteri della Nigeria, Sule Lamido. «Un secondo passo è stato fatto il 18 dicembre con il presidente Olusegun Obasanjo», ha aggiunto il ministro. L'ambasciatore della Nigeria a Roma è stato convocato alla Farnesina in due occasioni, rispettivamente dal sottosegretario agli Esteri, Margherita Boniver, e dal direttore generale per l'Africa, Bruno Cabras. Da domani aprirà anche un sito internet su iniziativa del movimento Diritti Civili: il sito è destinato a raccogliere messaggi e le iniziative in favore di Safiya.

Battersi per la vita di Safiya non significa partecipare ad una campagna di criminalizzazione dell'Islam